



VATTENE DALLA TUA TERRA...

*così che io faccia di te una grande nazione
e ti benedica
... e tu possa essere una benedizione.*

Tracce per un cammino con il popolo dei Sinti e dei Rom

Introduzione alla lettura

I Sinti e i Rom sono un popolo e, come tutti i popoli, chiamati alla salvezza.

La loro presenza fra noi, in Italia, risale al 1400 (stando ai primi documenti scritti).

In particolare a Reggio Emilia, nella nostra diocesi, pastoralmente ci si è “accorti” di loro a partire dal ministero pastorale di don Dino Torreggiani (fondatore dei Servi e delle Serve della Chiesa) e successivamente dai membri della sua famiglia religiosa. Negli ultimi anni, per motivi diversi, questa attenzione è andata scemando.

Come piccola realtà diocesana che prova a camminare con questo popolo abbiamo pensato di invitarvi a pregare per questo servizio: condividere con Sinti e Rom l'amore che il Signore ha per essi. Non sappiamo ancora quale percorso siamo chiamati a fare, ma lo faremo insieme; in comunione con la nostra Chiesa e in particolare con il Vescovo.

Dedichiamo la nostra preghiera al discernimento lasciando che sia lo Spirito a guidarci.

Offriamo alla tua lettura e meditazione una piccola raccolta di recenti e significativi momenti di comunione su questo tema pensando che possano sostenerci nel cammino di approfondimento, conoscenza e conversione.

Buona Preghiera, nel Signore.

don danielle

- LEONE XIV AI PARTECIPANTI AL GIUBILEO DEI ROM, SINTI E CAMINANTI. 18 ottobre 2025.
- Card. DOMENICO BATTAGLIA (Arcivescovo di Napoli): MIO PADRE E MIA MADRE ERANO ARAMEI ERRANTI (Dt 26,5).
- GIOVANNA BONDAVALLI (Istituto Servi della Chiesa): COMUNIONE, SERVIZIO E TESTIMONIANZA. settembre 2024.

- Don DANIELE SIMONAZZI: *RILEGGERE, ATTRAVERSO LA PAROLA DI DIO, L'ESPERIENZA INSIEME AI ROM E AI SINTI. settembre 2023*

INCONTRO "LA SPERANZA È ITINERANTE - MIO PADRE E MIA MADRE ERANO ARAMEI ERRANTI"
(Cfr: DT 26,5)

**DISCORSO DEL SANTO PADRE LEONE XIV AI PARTECIPANTI AL GIUBILEO
DEI ROM, SINTI E CAMINANTI**

*Aula Paolo VI
Sabato, 18 ottobre 2025*

Cari fratelli e sorelle Rom, Sinti e Caminanti, benvenuti!
O Del si tumentsa! Il Signore sia con voi!

Siete venuti a Roma da tutte le parti d'Europa – alcuni anche da fuori Europa – come pellegrini di speranza in questo Giubileo. Con la vostra presenza ci ricordate che “la speranza è itinerante” [1] – il titolo del nostro incontro –; e oggi ci sentiamo tutti rimessi in cammino dal dono che portate con voi al Papa: la vostra fede forte, la speranza incrollabile in Dio solo, la solida fiducia che non cede alle fatiche di una vita spesso ai margini della società.

Che la pace di Cristo sia nei vostri cuori, fratelli e sorelle Rom, Sinti e Caminanti! E la pace sia anche nei cuori dei tanti operatori pastorali che sono qui presenti e instancabilmente camminano con voi. La celebrazione giubilare odierna cade sessant'anni dopo lo storico primo incontro mondiale che Papa San Paolo VI ebbe con le vostre comunità, a Pomezia, il 26 settembre 1965. Quasi testimone di quell'evento vi è qui oggi la statua della Madonna, che lo stesso Pontefice incoronò quale “Regina dei Rom, Sinti e Caminanti”. In questi sessant'anni gli incontri con i miei Predecessori si sono succeduti sempre più frequentemente, in diversi contesti, segno di un dialogo vivo e della cura pastorale speciale per voi, «porzione prediletta del popolo pellegrinante di Dio». [2] Sì, Dio Padre vi ama e vi benedice, e anche la Chiesa vi ama e vi benedice.

Voi potete essere testimoni viventi della centralità di queste tre cose: confidare solo in Dio, non attaccarsi ad alcun bene mondano, mostrare una fede esemplare in opere e parole. Non è scontato vivere così. Si impara, accogliendo la benedizione di Dio e lasciando che operi al cambiamento del nostro cuore. «Il cuore della Chiesa, per sua stessa natura, è solidale con coloro che sono poveri, esclusi ed emarginati, con quanti sono considerati uno “scarto” della società. [...] Si trova nel cuore di ognuno dei fedeli l'esigenza di ascoltare quel grido che deriva dalla stessa opera liberatrice della grazia in ciascuno di noi, per cui non si tratta di una missione riservata solo ad alcuni» (Esort. ap. *Dilexi te*, 111).

Per quasi mille anni siete stati pellegrini e nomadi in un contesto che, progressivamente, ha costruito modelli di sviluppo rivelatisi per molti aspetti ingiusti e insostenibili. Per questo le società cosiddette “progredite” vi hanno puntualmente scartato, mettendovi sempre ai margini: ai margini delle città, ai margini dei diritti, ai margini dell'educazione e della cultura. Eppure, proprio il modello di società che vi ha marginalizzato e reso itineranti senza pace e senza accoglienza – prima nelle carovane stagionali

poi negli accampamenti situati nelle periferie delle città, dove talora vivete ancora senza corrente elettrica e acqua – è quello che ha creato nell’ultimo secolo le più grandi ingiustizie sociali a livello globale: enormi disuguaglianze economiche tra persone e popoli, crisi finanziarie senza precedenti, disastri ambientali, guerre.

Ma noi, nella fede in Gesù Cristo, sappiamo che «la pietra che i costruttori hanno scartata è diventata testata d’angolo» (Mt 21,42), e dunque sempre più ci rafforziamo nell’idea che proprio i valori che i poveri portano avanti con grande dignità e orgoglio sono quelli a cui tutti dobbiamo guardare per cambiare rotta. La vostra presenza nelle periferie dell’Occidente è infatti un segno a cui fare riferimento in ordine all’eliminazione di molte strutture di peccato, per il bene e il progresso dell’umanità verso una convivenza più pacifica e più giusta, in armonia con Dio, col creato e con gli altri. Papa Benedetto XVI, quando vi incontrò nel 2011, vi disse che «siete un popolo che nei secoli passati non ha vissuto ideologie nazionaliste, non ha aspirato a possedere una terra o a dominare altre genti». [3] Anche oggi liberatevi da ogni tentazione di possesso, da ogni ingiusto attaccamento alle cose, per restare itineranti nello Spirito, poveri di spirito, e per questo beati. «Le etnie che hanno sviluppato un tesoro culturale stando legate alla natura, con forte senso comunitario, avvertono con facilità le nostre ombre, che noi non riconosciamo in mezzo al preteso progresso». [4] Dunque, oggi vi esorto: non scoraggiatevi! Essendo più vicini alla condizione di Cristo povero e umiliato, voi ricordate all’umanità quale è il «paradigma della vita cristiana». [5] Vi incoraggio a credere nella bellezza salvifica che la vostra cultura e la vostra situazione itinerante portano con sé. Papa Francesco, nel 2019, vi ha rivolto un appello accorato: «Vi chiedo, per favore, il cuore più grande, più largo ancora: niente rancore. E andare avanti con la dignità: la dignità della famiglia, la dignità del lavoro, la dignità di guadagnarsi il pane di ogni giorno – è questo che ti fa andare avanti – e la dignità della preghiera». [6] La dignità del lavoro e la dignità della preghiera siano la vostra forza per rompere i muri della diffidenza e della paura. Quanto ho appena detto mi pare evidenzia una vera e propria missione che avete nella Chiesa. Già Papa Benedetto XVI aveva sottolineato che «anche voi siete chiamati a partecipare attivamente alla missione evangelizzatrice della Chiesa». [7]

E ancora più recentemente, Papa Francesco, incontrandovi nel giugno 2019 a Blaj, in Romania, vi ha spronato: «Voi come popolo avete un ruolo da protagonista da assumere e non dovete avere paura di condividere e offrire quelle specifiche caratteristiche che vi costituiscono e che segnano il vostro cammino, e delle quali abbiamo tanto bisogno». [8] Oggi, pertanto, faccio mio l’invito dei miei Predecessori: siate protagonisti del cambiamento d’epoca in corso, camminando insieme alle altre persone di buona volontà dei luoghi dove vi trovate, andando oltre la diffidenza reciproca, facendo conoscere la bellezza della vostra cultura, condividendo la fede, la preghiera e il pane frutto di lavoro onesto.

Infine, nel ringraziare il Dicastero per lo Sviluppo Umano Integrale e la Fondazione Migrantes per il grande sforzo messo in opera al fine di organizzare un Giubileo così bello, invito voi, operatori pastorali con i Rom, i Sinti e i Caminanti, a portare avanti con rinnovata energia gli obiettivi formulati dal V Congresso Mondiale della Pastorale per gli Zingari. [9] Faccio riferimento in modo particolare a quelli relativi all’educazione e alla formazione professionale, all’attenzione pastorale per la famiglia e la comunità, all’inculturazione della liturgia e della catechesi – inclusa la questione linguistica – e al dialogo ecumenico e interreligioso nel mondo dei Rom, Sinti e Caminanti. Auspico, da ultimo, che ogni Diocesi sviluppi adeguate attenzioni pastorali dedicate alle comunità Rom, Sinti e Camminanti, per una vera crescita umana integrale.

Care sorelle e cari fratelli, che il pellegrinaggio giubilare vi rafforzi nella fede e nella speranza e a camminare con coraggio nella via del Vangelo. La Vergine Maria vi protegga e vi accompagni la mia benedizione!

Risposte del Santo Padre alle domande dei bambini

Buongiorno Santo Padre. Noi giovani, come possiamo fare per essere più amici con Gesù?
(in francese)

- Risponderò in italiano, se mi perdoni! Essere più amici di Gesù. Penso che è una domanda molto importante. E la stessa domanda aiuta ad aprire il cuore. Essere amico di Gesù comincia con essere amico. È molto importante imparare ad essere amici, tutti, a rispettare gli uni gli altri e vedere che bello è avere una vera amicizia. Poi amico di Gesù significa conoscere Gesù. Non possiamo essere amici con qualcuno che non conosciamo. Essere amici vuol dire cercare di conoscere l'altro e che l'altro conosca me stesso. E quindi il dialogo con Gesù, che soprattutto avviene nella preghiera, è un elemento importante. La sincerità. Nessuna amicizia è buona se non c'è verità e sincerità. E quindi come giovani, bisogna vedere come cercare di essere sempre sinceri con la verità nella propria vita, con i propri amici. Essere sincero con Gesù vuol dire essere umile, entrare in dialogo con Gesù nella preghiera, con la Parola di Dio. E poi, questo è un valore importante per le vostre realtà, cercare Gesù anche in comunità. Gesù, attraverso la Chiesa, si presenta a noi, e quindi amare Gesù, essere amico di Gesù, vuol dire essere amico nella Chiesa: e allora la vita nella Chiesa, i Sacramenti, la Santa Messa. Cercare anche gli aiuti della Chiesa è un cammino molto importante per essere sempre amico di Gesù. Grazie.

Buongiorno Papa Leone. Ti volevo dire una cosa, noi bimbi possiamo crescere in un mondo senza guerre? Possiamo fare qualcosa perché questo avvenga?

- Bene, grazie per questa domanda. Per i bambini è molto importante ma anche per noi adulti. Tutti vogliamo vivere in un mondo senza la guerra... [applausi] Questo è per te! E certamente dobbiamo cercare sempre di essere promotori di pace, costruttori di ponti e fermamente convinti noi stessi che la pace è possibile, che non è soltanto un sogno, che possiamo vivere in pace. Allora, per vivere in pace, anche noi dobbiamo trovare il modo di essere persone di pace. Se vogliamo cambiare il mondo dobbiamo cominciare da noi stessi, con gli amici, i compagni di studio, nella famiglia, tra le famiglie. È molto importante che cerchiamo sempre questa capacità di dialogo, di rispetto mutuo e di promuovere i valori che ci aiutano a costruire un mondo di pace. Io credo che sia possibile e spero un giorno tutti troveremo, vedremo un mondo dove la pace regna e dove tutti possiamo vivere in pace! Grazie.

Papa Leone, come si fa ad accogliere chi è diverso? Come si fa a superare i pregiudizi verso chi appartiene a una minoranza non amata?

- Bene, bene, grazie per questa domanda. In un certo senso penso che questa domanda è la domanda di un adulto perché i bambini non sono tanto preoccupati di chi è diverso! I bambini quando vedono un altro bambino vogliono giocare, vogliono vedere come fare l'amicizia, non sono preoccupati per la diversità ma dicono: "Siamo tutti bambini, possiamo giocare insieme, possiamo vivere insieme in pace", e questo è molto bello dei bambini! E il più delle volte siamo noi adulti che cominciamo a dire: "Ma lui è così, o lei è così... questa cultura, questa nazione... questa religione sono cose diverse...", e cominciamo a fare certe separazioni, certi giudizi. Penso che veramente è giusto l'atteggiamento di un bambino, Gesù lo dice nel Vangelo: "Chi fa come il bambino è quello che è del Regno di Dio"; quindi cercare di lasciare

un po' da parte questa distinzione di chi è diverso e cominciare con il rispetto di tutti gli esseri umani. Ogni essere umano è nato nell'immagine di Dio. Se uno è povero, uno viene da una famiglia ricca, uno ha proprietà, uno no, siamo tutti fratelli e sorelle. E allora rispettare questa fraternità di tutti e vedremo che anche lì il mondo potrà cambiare. Grazie.

Santità vorrei chiederLe che dobbiamo fare noi bambini per amare di più i poveri? (In spagnolo)

- Se volete, posso parlare in spagnolo per rispondere. La prima parte della risposta viene un po' dall'ultima domanda, cioè che le distinzioni le facciamo noi adulti. Siamo tutti esseri umani, ricchi e poveri. E amare i poveri significa amare un fratello, una sorella, senza fare queste distinzioni e rispettare la persona perché è figlio di Dio, figlia di Dio. Significa anche lasciare un po' da parte certi pregiudizi che possiamo avere; a volte pensiamo: "Ah no, non mi avvicinerò lì perché ha una casa un po' brutta o non ha una casa. Ha questo, quello, non si veste bene, con le ultime mode...". E il Signore ci insegna qualcosa di molto diverso: Gesù, nel Vangelo, non fa mai queste distinzioni. Ama tutti, vuole essere amico di tutti. Si avvicina a tutti. E lì allora c'è una lezione che tutti possiamo imparare: ti offrono un pezzo di pane, vai in un'altra casa e magari ti offrono un banchetto... ebbene bisogna imparare ad accettare ciò che ci viene offerto e avvicinarsi con cuore aperto. Nel dire che tutte le persone sono buone, possiamo scoprire la bontà in ogni persona. Avviciniamoci a camminare con l'altro — con quel rispetto per la dignità della persona — e a riconoscere che agli occhi di Dio non c'è questa distinzione. Anzi, il Signore ci insegna ad amare tutti, ad essere amici di tutti e a non cercare di eliminare o evitare quelle persone che, per povertà economica o povertà di altri tipi, forse sono un po' più lontane. Che possiamo imparare questo: amare tutti, come nostri fratelli. Grazie.

LA SPERANZA È ITINERANTE.

Incontro nazionale degli operatori impegnati con rom, sinti e camminanti
Seminario Arcivescovile, 13 settembre 2025

MIO PADRE E MIA MADRE ERANO ARAMEI ERRANTI (Dt 26,5) lectio del
Card. Domenico Battaglia - arcivescovo di Napoli

Dt 26,1–11 — “Un credo viandante”

¹Quando sarai entrato nella terra che il Signore, tuo Dio ti dà in eredità e la possederai e là ti sarai stabilito,²prenderai le primizie di tutti i frutti del suolo da te raccolti nella terra che il Signore, tuo Dio, ti dà, le metterai in una cesta e andrai al luogo che il Signore, tuo Dio, avrà scelto per stabilirvi il suo nome.³Ti presenterai al sacerdote in carica in quei giorni e gli dirai: “Io dichiaro oggi al Signore, tuo Dio, che sono entrato nella terra che il Signore ha giurato ai nostri padri di dare a noi”.⁴Il sacerdote prenderà la cesta dalle tue mani e la deporrà davanti all’altare del Signore, tuo Dio,⁵e tu pronuncerai queste parole davanti al Signore, tuo Dio: “Mio padre era un Arameo errante; scese in Egitto, vi stette come un forestiero con poca gente e vi diventò una nazione grande, forte e numerosa.⁶Gli Egiziani ci maltrattarono, ci umiliarono e ci imposero una dura schiavitù.⁷Allora gridammo al Signore, al Dio dei nostri padri, e il Signore ascoltò la nostra voce, vide la nostra umiliazione, la nostra miseria e la nostra oppressione;⁸il Signore ci fece uscire dall’Egitto con mano potente e con braccio teso, spargendo terrore e operando segni e prodigi.⁹Ci condusse in questo luogo e ci diede questa terra, dove scorrono latte e miele.¹⁰Ora, ecco, io presento le primizie dei frutti del suolo che tu, Signore, mi hai dato”. Le deporrai davanti al Signore, tuo Dio, e ti prostrerai davanti al Signore, tuo Dio.¹¹Gioirai, con il levita e con il forestiero che sarà in mezzo a te, di tutto il bene che il Signore, tuo Dio, avrà dato a te e alla tua famiglia.

1) Ascolta la scena

Immagina la scena: un contadino arriva al santuario con un cestino leggero ma prezioso, le prime cose buone dell’anno; non fa teorie, racconta: dice da dove viene la sua gente, piccola e incerta; ricorda l’Egitto e la dura oppressione; nomina il grido salito a Dio; confessa che Dio ha spezzato le catene “con mano potente” e li ha portati in una terra buona; è la voce di un uomo, ma dentro c’è la storia di un popolo intero, per questo tanti studiosi lo chiamano “piccolo credo”, cioè la fede fatta memoria breve e chiara, da dire ad alta voce e imparare col cuore; quel cestino parla da solo: prima si offre, poi si ricorda; prima si depone il frutto, poi si pronuncia il nome del Donatore; non è un gesto freddo, è un respiro di gratitudine che chiude il codice di vita del Deuteronomio e insegna che l’obbedienza nasce dalla riconoscenza, non dalla paura; colpiscono i pronomi: non “i nostri antenati” in astratto, ma “mio padre... noi gridammo...”, così la grande storia diventa la mia storia oggi, qui; per questo nel racconto domestico della Pasqua ebraica queste righe fanno da spina dorsale: i bambini chiedono, i grandi rispondono, tutti imparano a dire “noi” dentro l’opera di Dio; e per chi accompagna persone in viaggio il messaggio è chiarissimo: spesso si parte con poco, tra documenti da rifare, strade provvisorie, lavori stagionali; questo testo offre un ritmo semplice che si può vivere ovunque — in parrocchia, in casa, in un’area di sosta: porto qualcosa di primo (tempo, un compenso, un pane), ricordo da dove vengo, dico il peso che ho portato, riconosco chi mi ha aperto la strada, ringrazio e condivido; la frase iniziale “un arameo errante era mio padre” dice proprio questo: radici fragili, eppure lì Dio tesse salvezza; molti commentari pensano a Giacobbe e sottolineano la precarietà delle origini, non la forza dell’uomo; il cuore è il grido: la fede non salta la ferita, la nomina

e la porta a Dio, e quel grido è già fiducia che si affida; da qui nasce uno stile pastorale sobrio e inclusivo: un cestino con segni del viaggio (il primo salario, la foto del cantiere, il biglietto di una tappa), un giro rapido di memoria in tre frasi per ciascuno — origine, grido, salvezza — un ritornello che tutti possono dire (“Il Signore ci ha ascoltati”), e una piccola condivisione concreta per chi è più fragile; così la gratitudine scende nella vita e diventa giustizia; custodite l’“io” e allargate il “noi”: donne, bambini, chi arriva da fuori, chi non trova posto; qui la gioia è di tutti e si vede dall’accoglienza degli ultimi (*Pontifical Council for the Pastoral Care of Migrants and Itinerant People 2004; Francis 2020*); alla fine resta un invito semplice: riconoscere, dire, condividere; così un piccolo cestino diventa storia viva, e una sosta sulla strada si fa casa per un momento, mentre la memoria di Dio riapre il futuro.

2) Un credo dentro un gesto

Guarda il gesto: il centro non è il cesto, è la memoria che diventa dono. In quel momento non si paga un debito con Dio, si riconosce che tutto è ricevuto e si restituisce una parte con gratitudine; è una scuola molto concreta, dove la fede passa dalle mani alla vita e la Legge trova il suo profumo buono. Il sacerdote non incalza, fa spazio: lascia che chi offre dica la propria storia e, da lì, la benedizione scende dall’altare alle case. La festa non resta chiusa nel santuario: si allarga fino a includere chi non ha appoggi — il levita senza eredità, lo straniero lontano da casa, la vedova e l’orfano — perché una gioia che esclude non è ancora evangelica.

Le primizie educano il cuore ad aprire la mano: invece di trattenere, si condivide; invece, di accumulare, si mette in circolo. È un allenamento contro l’ansia di possesso e contro una religione che parla molto ma tocca poco la quotidianità. Quando poi il capitolo richiama l’anno terzo, chiede un passo in più: organizzare la cura dei poveri in modo stabile, non a emozioni. Non un gesto estemporaneo, ma una responsabilità reciproca che misura la benedizione non dai numeri, bensì da tavole più larghe e dignità rialzate. Da qui nasce uno stile comunitario semplice e robusto: parole chiare, tempi brevi, attenzioni costanti. Si prepara la liturgia pensando alla strada e al lavoro delle persone; si collega l’Eucaristia a un gesto concreto di condivisione; si verifica insieme chi manca, chi è stanco, chi rischia di perdersi. Una piccola pratica può aiutare: ogni famiglia o gruppo metta da parte una primizia settimanale — un’ora, un mestiere, un po’ di risorse — e la destini a chi fa più fatica; poi, alla domenica, si porta tutto davanti al Signore con un “grazie” detto bene. Così il rito non resta un gesto elegante: diventa vita che cambia. E quando la vita cambia, si vede: più volti seduti alla stessa tavola, più mani che si cercano, meno paura di perdere e più gioia di condividere.

3) La frase che punge

“Un arameo errante era mio padre” non è una frase triste: è una chiave. Dice che veniamo da poco e che Dio costruisce casa proprio lì, quando mancano sicurezze. Per la pastorale con Rom e Sinti vuol dire riconoscere la dignità di chi vive di soste e ripartenze, smontare il pregiudizio che confonde mobilità e sospetto, passare dall’“integrazione” che uniforma a una alleanza che valorizza lingue, mestieri, musica e famiglia allargata. Se il padre era “errante”, il Vangelo non chiede prima un domicilio e poi la fede: offre una famiglia che cammina con chi è in viaggio, capace di fermarsi in area di sosta, in un campo tollerato, in un parcheggio ai margini, e di iniziare dal passo giusto: salutare, conoscere i nomi, ascoltare le storie, chiedere permesso, parlare con capifamiglia e mamme, costruire fiducia prima dei progetti. La Bibbia ricorda che la fragilità delle origini non è vergogna: è il luogo dove nasce la vocazione. Molti commentari leggono qui la figura di Giacobbe e mettono in luce la precarietà come spazio in cui Dio agisce. Allora la fede non si misura dai moduli ma dalle relazioni: presenza fedele, visite regolari, parole poche e buone, mediazione paziente con scuola, sanità e servizi. Anche questo è liberazione: documenti fatti, cure garantite, iscrizioni a scuola, non per burocrazia, ma per dignità.

“Errante” non vuol dire senza radici per sempre: vuol dire che l’identità cresce in movimento. Perciò la preghiera deve saper stare all’aperto: liturgie brevi e partecipate, benedizioni sulle roulotte, musica rispettosa, catechesi a voce, immagini che reggono il vento, processioni sobrie che rispettano persone e luoghi. I sacramenti si preparano con calma e si celebrano quando c’è fiducia, senza fretta e senza scadenze rigide. Così la Parola entra nella vita reale, dove ci sono bambini, lavori informali e partenze improvvise.

Questa frase ricorda anche che la Chiesa non è una dogana: niente pedaggi, niente prove di moralità preventiva, niente barriere estetiche. Si entra con discrezione, si riconoscono le autorità interne al gruppo, ci si lascia evangelizzare da chi ha un forte senso di famiglia e di festa, si rispettano i tempi diversi e li si intreccia al calendario cristiano senza colonizzare. Nei conflitti — tra vicini, con istituzioni, dentro la comunità — si sceglie il metodo delle mani aperte: mediazione, parola chiara, difesa dei minori, tutela delle donne, rifiuto di ogni sfruttamento. La Legge di Dio non è un recinto: è protezione dei più esposti.

La pastorale specifica lo ripete da anni: non “progetti per”, ma percorsi con. Si parte dall’ascolto, si riconosce l’autorevolezza degli anziani, si formano catechisti interni, si punta sulla scuola dei piccoli e su lavori dignitosi per gli adulti, si promuovono aree di sosta legali e sicure, si trasforma l’elemosina in responsabilità reciproca. Non assistenza a strappi, ma vicinanza stabile. Non eventi isolati, ma alleanze territoriali con Comuni, Caritas, associazioni e parrocchie di confine. È lo stile di fraternità sociale ricordato da Papa Francesco (*Pontifical Council for the Pastoral Care of Migrants and Itinerant People 2005; Francis 2013; Francis 2020*).

In pratica: l’Eucaristia profuma di pane condiviso, non di selezioni all’ingresso; la predicazione è chiara e non alimenta paure; i registri parrocchiali accolgono cognomi complessi senza storcere il naso; il bilancio prevede una voce stabile per affitti ponte, cure, scuola. Si accompagnano i lutti secondo la tradizione, si benedicono viaggi e rientri, si studiano diritti e doveri, si educano i giovani al rispetto delle leggi e si chiede con franchezza agli amministratori di fare la loro parte. Non è extra: è la conseguenza di quella frase iniziale. Se veniamo da poco e portiamo polvere di strada, nessuno resta fuori dalla benedizione. La comunità che lo ricorda diventa leggera e credibile: sa spostare la festa dove pulsa la vita e piantare la tenda della speranza proprio dove gli sgomberi cancellano i segni. E nella concretezza di visite, nomi imparati, documenti accompagnati, scuole rese possibili, nascite festeggiate e talenti valorizzati — musica, artigianato, cura dei piccoli — la Parola prende volto, e quella memoria antica diventa libertà per il presente.

4) Tre passi che fanno crescere

- a) *Origini* (v. 5) La storia comincia in piccolo, con passi incerti e poche sicurezze. Non c’è piedistallo, c’è strada. L’immagine dell’antenato “errante” ricorda che l’identità non nasce nel possesso ma nel cammino: si impara a vivere facendo e rifacendo la tenda, fidandosi più della promessa che dei conti in tasca. È una buona notizia per tutti quelli che partono da poco: Dio non aspetta un curriculum brillante per mettersi in mezzo alla nostra vicenda; prende sul serio i germogli e li fa crescere. Per questo la memoria dei piccoli inizi non è complesso d’inferiorità: è Umiltà- Base da cui ripartire ogni volta. Un esercizio semplice: dire ad alta voce tre grazie per i passi fatti “da poveri”, e tre nomi di persone che ci hanno aiutato a non mollare.
- b) *Oppressione e grido* (vv. 6–7) Arrivano le stagioni in cui la vita stringe: lavori duri, ingiustizie, paure che non lasciano dormire. Il testo non ci chiede di far finta di niente: ci insegna a portare il peso, non a ingoiarlo. Il grido non è debolezza: è fede che respira, perché alza la

testa e chiama per nome il Signore, invece di chiudersi nel silenzio che ammalia. Chi accompagna gli altri nella fatica può offrire parole corte e vere (“Eccomi, aiutami, ascoltami”), lasciando spazio alle lacrime senza vergogna e alle pause senza ansia di riempire. È già preghiera quando una comunità decide di non lasciarsi anestetizzare, di raccontare la ferita e di ascoltarla insieme: lì il dolore smette di essere muro e diventa porta.

- a. *Liberazione e dono* (vv. 8–9) Dio non resta affacciato alla finestra: interviene, apre un varco, accompagna verso una terra “di latte e miele”. Ma la meta non è l’autosufficienza; è un patto che trasforma il dono ricevuto in riconoscenza concreta. Per questo la libertà si misura a tavole allargate, mani che condividono, sguardi che includono: ciò che abbiamo non si vanta, si restituisce. Un segno pratico: scegliere una “primizia” ogni settimana (tempo, competenza, risorsa) da mettere in circolo per chi fa più fatica. Così la memoria della liberazione diventa stile di vita: non “ce l’ho fatta da solo”, ma “ci ha portati fin qui e insieme andiamo avanti”.

5) Dal “loro” al “noi” all’“io”

Ascolta bene quei pronomi: “mio padre... noi gridammo...”. Dicono che la storia di Dio non è lontana: entra in casa, entra in roulotte, entra nel campo. Non parliamo dei “loro”: parliamo di noi. È come quando, la sera, ci si siede attorno a un tavolo pieghevole: i bambini fanno domande, i grandi rispondono con storie vere; si ricorda chi ci ha portato fin qui, chi ci ha aiutato nelle tappe, quando abbiamo avuto paura e quando qualcuno ci ha teso la mano. Anche la Bibbia fa così: parte dagli antenati e arriva alla voce di chi parla oggi, perché la salvezza non è una storia di museo ma una storia nostra, detta con la lingua di casa, coi nomi dei nonni e dei figli. Per la pastorale con le famiglie rom questo vuol dire scegliere parole brevi e gesti chiari: sedersi, ascoltare i nomi, chiedere “raccontami”, lasciare spazio a tutti. Mettere sul tavolo un segno del viaggio e dire insieme: “Noi abbiamo faticato... noi abbiamo chiamato Dio... noi abbiamo trovato aiuto... grazie”.

È così che la memoria fa pace con la vita. La comunità cristiana, allora, non arriva con moduli e prediche lunghe: arriva con presenza fedele, passi piccoli ma continui. Le linee della Chiesa chiedono proprio questo: camminare con le persone, valorizzare le famiglie, proteggere i piccoli, creare legami con scuola e sanità, promuovere luoghi sicuri e legali; la pastorale non è assistenza a scatti, è alleanza che ridà dignità (*Pontifical Council for the Pastoral Care of Migrants and Itinerant People 2005; Francis 2013*). Se impariamo a dire “noi”, cambia il tono di tutto: meno diffidenze, più fiducia; meno discorsi, più cura concreta; meno “venite da noi”, più “veniamo con voi”. E la fede torna a casa con una frase semplice: “Siamo dentro la storia che Dio libera, noi oggi”.

*Signore Gesù,
arameo errante fra gli erranti,
Cristo dei cammini, dei Rom e dei Sinti, dei senza indirizzo: mettimi in strada con Te.*

*Ferma Tu le ruspe:
che non parta nessun braccio meccanico finché non c’è una via d’uscita vera, finché non c’è una porta, un tetto, un contratto, un nome scritto giusto. Spezza il lessico delle “bonifiche”:
non si bonifica la vita, si protegge.*

*Custodisci le roulotte come tabernacoli leggeri,
i cani legati al parafango, i panni tesi tra due alberi, le foto sugli sportelli come ex voto:
sono case provvisorie, ma sono case.*

*Dona coscienza a chi governa e a chi firma: niente sgomberi senza alternativa,
nessun ordine senza ascolto,
nessuna statistica senza volti.
Difendi l'unità delle famiglie:
nessun bambino sfrattato dall'infanzia.*

*Accendi nella Chiesa una pastorale di tenda: comunità-ponte, cappellanie stabili,
laici e preti capaci di stare in mezzo, tradurre lingue, guarire diffidenze,
aprire scuola, salute, lavoro, documenti. Insegnaci quattro passi semplici e radicali: accogliere,
proteggere, promuovere, integrare.*

*Smaschera le nostre paure,
perdona i nostri recinti e le parole taglienti. Fa' della città una piazza:
da sgombero a patto,
da sospetto a fraternità.
Trasforma i campi in patti firmati, le baracche in indirizzi,
le frontiere in mense apparecchiate.*

*Metti in noi il coraggio di schierarci: parlare quando è scomodo,
negoziare quando è difficile,
fare da scudo con la nostra presenza quando il diritto viene calpestato. Perché il Tuo Regno non
spiana: abita.*

*E quando la polvere si posa,
fa' che restino in piedi le persone,
che la legge si faccia misericordia,
e che ogni campo diventi campo di festa.
Amen.*

“COMUNIONE, SERVIZIO E TESTIMONIANZA”. UN CONVEGNO DI PASTORALE CON ROM E SINTI
13-15 settembre 2024 Villa Campitelli (Frascati)

“Comunione, servizio, testimonianza: la vocazione delle nostre comunità che ci viene dal popolo dei Sinti e dei Rom”. **Giovanna Bondavalli** (*Ist. Servi della Chiesa*).

L'unica cosa da fare sarebbe leggere i testi e poi parlarne insieme, ma poiché è richiesta la lezione... provo a dire alcune cose, riconsegnandovi, però, molto volentieri i testi per l'uso che vorrete farne, personale o condiviso.

Inizio un po' provocatoriamente, partendo anche dal titolo che è stato dato a questo intervento, che contrappone, in un certo senso, la comunità cristiana e il popolo Sinto-Rom: *“La vocazione delle nostre comunità che ci viene dal popolo dei Sinti e dei Rom”*. C'è una specie di “noi” e “loro”: noi comunità cristiana, loro popolo dei Sinti e dei Rom. Questo “noi” - “loro” è un po' un sentire comune che non è, direi, il sentire di Dio. Rimanda alle letture di domani: c'è un modo di pensare anche dentro la Chiesa che può essere un modo di pensare secondo gli uomini e non secondo Dio.

Pensare che i Rom e i Sinti siano il “fuori” della Chiesa con cui dobbiamo dialogare è pensare da uomini e non è pensare secondo Dio. Lo sappiamo bene: Rom e Sinti sono loro stessi Chiesa, anzi sono “Chiese”, comunità di fede che vivono in un territorio e in un tempo. Sono, quindi, - o dovrebbero essere - a pieno titolo *parte* delle nostre comunità e non *di fronte* alle nostre comunità. In particolare, dovremmo dire, e sono tanti, quei Rom e quei Sinti che hanno ricevuto il Battesimo perché la condizione prima per essere parte di una comunità cristiana - prima e unica - è aver ricevuto il Battesimo: così si diventa parte del corpo di Cristo, nella Storia, che è la Chiesa. Questo vale per i Rom e Sinti come per tanti battezzati - che abitano nei nostri paesi, nei nostri quartieri - che sono a pieno titolo parte delle nostre comunità. Solo che noi, le comunità, le fermiamo al quarto banco della chiesa; dopo, gli altri sono una massa indistinta che non è parte a pieno titolo della comunità stessa.

Sono tre le dimensioni costitutive della vita di una comunità, su cui oggi proviamo a ragionare, poi lo faremo insieme nei vari gruppi: la comunione, il servizio e la testimonianza. Su queste tre dimensioni, uno dei padri fondatori della nostra famiglia dei Servi - don Alberto Altana - diceva che perché una comunità cristiana funzioni e sia davvero sé stessa, chi la guarda - quelli dal quarto banco in chiesa ... - dovrebbe dire tre cose: *“guardate come si amano”, “guardate come ci amano”, “chi glielo fa fare”*. Comunione: guardate come “si” amano; servizio: guardate come “ci” amano; “chi glielo fa fare”: testimonianza. Questo come momento-fulcro di verifica delle nostre comunità.

Proviamo, allora, a chiederci come il cammino condiviso con il popolo dei Sinti e dei Rom - cammino condiviso come persone, innanzitutto, come singoli e come comunità che abitano lo stesso territorio, ma anche soprattutto cammino di fede - come questo cammino cambia o potrebbe o dovrebbe cambiare il volto delle nostre Chiese facendole crescere, appunto, nella comunione, nel servizio, nella testimonianza. Per dirla in altre parole, proviamo a capire qual è “la buona notizia”, qual è il Vangelo che oggi il popolo dei Sinti e dei Rom annuncia a noi come Chiesa e anche dentro la Storia che stiamo vivendo. Qual è, potremmo dire, la profezia (siamo nella fase profetica del Sinodo...): quale profezia porta con sé il popolo dei Sinti e dei Rom? Quale sguardo sull'oggi, sul futuro, quali prospettive, quali solchi mostra a noi, che siamo qui, ma anche a tutta la Chiesa?

Mi sembra importante questo legame con l'oggi e con il futuro perché c'è un rischio, che forse corriamo noi che, da tanto tempo, proviamo a coltivare la relazione con loro, cioè tendiamo a leggere

la condizione dei Sinti e dei Rom con uno sguardo al passato: “una volta erano così... Come sono cambiati...”. Rischiamo di non vedere quello che rappresentano adesso, qui, per quello che sono per le nostre Chiese.

Come avete visto, vi propongo di farci accompagnare da testi della Scrittura perché io non sono una biblista, ma ho avuto la fortuna di leggere la Scrittura e di continuare a leggerla assieme a tante persone: è l'unica cosa che so fare. Portate pazienza. Sono tre testi molto diversi tra loro, quelli che ho scelto, ma accumulati dalla dimensione dell'incontro con l'altro, con gli altri, diversi per cultura, per lingua, per progetti. La Scrittura ci ricorda che questo incontro con l'altro è sempre un incontro particolarmente fecondo soprattutto per chi ci arriva convinto di essere lui che deve gestire la situazione...Invece, poi, le cose diventano un pochino diverse. È una questione che sicuramente abbiamo in testa tutti: se siamo qui, è chiaro che l'incontro con l'altro ci interessa. Per questo motivo, chiederei, se si riesce, anche nel lavoro insieme, di tenere uno sguardo largo, che non sia soltanto quello su di noi, ma sia quello, se riusciamo, sulle nostre comunità; non sulla nostra esperienza particolare di cammino: se siamo qui è perché condividere un po' di strada con i Sinti e Rom ci ha aperto il cuore e non ne possiamo più fare a meno. Penso sia così per tutti. Penso, però, che dobbiamo avere la testa e anche il cuore alle nostre comunità, alle nostre parrocchie, alle nostre unità pastorali, alle nostre comunità religiose perché è questa la dimensione che proviamo ad esplorare in questa giornata di riflessione, se ho capito bene.

Questi testi, dunque, raccontano degli incontri, dei cambiamenti legati all'incontro. Già questa mi sembra un'idea non scontata: l'idea che, se incontriamo qualcuno, soprattutto se è diverso da noi, soprattutto se è un po' periferico rispetto a noi, questa persona che incontriamo, questo gruppo di persone che incontriamo ha il diritto di cambiarci. L'idea che l'incontro possa portare un cambiamento anche rispetto a noi, credo, appunto, che non sia scontato nelle nostre comunità. Ce l'abbiamo molto questa idea che non dobbiamo cambiare noi, ma debbono cambiare gli altri sia come cultura maggioritaria - pensate noi Gagi nei confronti dei Rom -, ma ce l'abbiamo anche come comunità cristiana. C'è una domanda molto bella nel Libro di Giona: quando Giona s'imbarca assieme a quei marinai stranieri per cercare di sfuggire al progetto di Dio, scoppia una tempesta e questi marinai chiedono a Giona: *“Che cosa dobbiamo fare di te?”*. E Giona dice: *“Lasciatemi perdere perché io non voglio cambiare. Piuttosto buttatemi in mare”*. Invece l'incontro con gli altri bisogna che ci cambi. Pensate se io potessi dire alla mia parrocchia, che è più piccola di una microarea dei Sinti, o anche ad altre parrocchie dove ci sono degli insediamenti: *“Come ti ha cambiato questa presenza, che cosa ti ha portato, questa presenza, come comunità?”*.

Noi, a Reggio, abbiamo, purtroppo, una vicenda molto triste: i preti di tante parrocchie, dove i Sinti avevano le residenze, chiedono di spostarle. Perché? *“Perché, quando vengono a prendere la posta, infastidiscono...”*. No! È proprio l'occasione in cui tu hai del tempo per aggiornarti, per conoscere... Sarebbe bello poter dire *“siamo cambiati”* perché sono qui, in mezzo a noi.

Geremia e i Recabiti: la comunione nella diversità

Proprio per questo motivo vorrei partire da un racconto che è un incontro collettivo, un incontro tra due comunità. È preso dal Libro del profeta Geremia (Ger 35,1-19). È lungo quindi non lo leggiamo, vi racconto semplicemente la storia che narra di questo incontro tra due comunità che vivono l'una dentro l'altra. Già questo dovrebbe far accendere qualche lampadina. È un momento molto difficile quello che vive il profeta Geremia: ci sono da prendere decisioni importanti perché c'è la paura dell'assedio di Gerusalemme. Cosa fare? Da chi andare? Da chi farsi aiutare? Troviamo un alleato forte...Questa parola fu rivolta a Geremia: *“Vai dai Recabiti, parla con loro, conducili nel tempio e*

dagli del vino". A Geremia viene dato il consiglio di andare a prendere un gruppo di persone che vivono vicino, ma che non si riconoscono pienamente nel popolo d'Israele. Sono appunto questi Recabiti (discendenti di Racab), che vivono nelle tende, si spostano, si sposano tra di loro, vivono delle tradizioni diverse. Ricordano molto da vicino Sinti e Rom se non per un dato essenziale: non possono bere vino...

Ci sono delle cose – dei Recabiti, di questo gruppo di persone – che sono molto importanti: sono fedeli alle loro tradizioni, ai loro padri. E lo ripetono sempre. Hanno uno stile di vita diverso che incuriosisce e li separa proprio dagli altri. Hanno un fortissimo senso della famiglia: lo ribadiscono nel dialogo che faranno con il profeta Geremia. Sono stati capaci di vivere *accanto*, di vivere *tra*, senza diventare *come*. Hanno mantenuto questa diversità, questa irriducibilità, in qualche modo.

Il segno che Dio affida a Geremia è: "Vai da loro, proponi loro di cambiare e vedi cosa ti rispondono". E i Recabiti risponderanno: "Noi non possiamo non rispettare l'autorità dei nostri padri". E Dio, poi, tirerà delle conclusioni: i Recabiti sono capaci di stare *dentro*, di essere fedeli ai loro padri e voi non vi fidate di me. Ci interessa vedere che - attraverso questo segno - Dio ricorda che questo gruppo di persone è una presenza profetica che evidenzia alcune fragilità di questa comunità – che è il popolo d'Israele – sia nella sua relazione con Dio sia nel suo stare dentro la Storia.

I Recabiti, un po' come i Sinti e i Rom, sfidano, in un certo senso, la comunità per il loro modo di fare comunione, mettendo al centro la memoria e i legami famigliari, l'appartenenza, l'identità. Penso ad alcuni sinti che dicono: "Noi non saremo mai come voi perché, se facciamo tutte le cose che fate voi Gagi, dopo moriamo. Non ci siamo più". È questa identità che viene individuata ma che non si contrappone: anche i Recabiti, come i Sinti e i Rom *vivono accanto*. Addirittura, i Recabiti diranno: "Abbiamo scelto di vivere dentro Gerusalemme anche se con uno stile di vita diverso". Lanciano la sfida della compresenza e di essere - direbbe il testo del profeta Geremia - *alla presenza del Signore* (Ger 35,19), anche loro, ma con uno stile, un modo, delle parole, dei percorsi diversi rispetto a quelli degli altri. Il Signore, però, considera tutti ugualmente validi e tutti da accogliere.

Non so se avete sentito le parole di Papa Francesco nel viaggio di ritorno da Singapore. Ha detto delle cose molto belle: che ha incontrato persone di tante fedi diverse – mussulmani, cristiani, cristiani di altre confessioni, indù, sikh e ha sottolineato che ci sono davvero tanti modi di andare alla ricerca di Dio. Parole molto belle e molto significative. Pensate a cosa significa questa prospettiva rispetto a certi nostri atteggiamenti. Li accenno: la nostra ansia dei Sacramenti...

Noi li vogliamo - diciamo così - fare entrare tutti nel nostro "giro" attraverso questa ansia di catechizzare. Vale per Sinti e Rom, ma anche per persone un po' sul confine delle nostre comunità. E, a volte, questa ansia di inserire le persone in un percorso già fissato si oppone a un dialogo, invece, molto più cordiale, alla pari, riflessivo su chi è il Deval, su chi è Dio. Personalmente, alcune delle definizioni più belle di Dio le ho vissute in mezzo ai Sinti: "*Quello che ti guarda addosso*", "*Dio è quello cui puoi dire le cose* (le puoi dire anche a Padre Pio, ma le puoi dire anche a Dio) e *Lui ti ascolta*". "*Che ha fatto tutto e che vede tutto, che non si dimentica di nessuno*".

Come dice il finale del racconto di Geremia, ci sono persone tra Sinti e Rom (le abbiamo conosciute) "*che stanno alla presenza di Dio*" durante tutta la loro vita.

Noi puntiamo ai Sacramenti. Dovremmo puntare - in particolare per i Sinti con cui condividiamo di più dei cammini di fede - ai funerali che sono ancora oggi un grande momento in cui i Sinti, così disgregati, si ritrovano come comunità, trasversale rispetto al luogo dove vivono e al territorio nazionale.

Un'altra cosa mi sembra importante: i Recabiti bisogna andarli a cercare e portarli al centro perché loro, da soli, non ci vengono. Così è, a volte, per i nostri Sinti, dispersi nelle microaree della Pianura Padana; per i Rom, periferici per scelta o anche per condizione. Bisogna prendersi il tempo di andarli a cercare.

Ancora, l'incontro con loro, nel caso della vicenda di Geremia, è determinante per fare alcune scelte politiche: per parlare anche di diritti, di doveri...

Israele è chiamata a riflettere sul fatto che non si è fidata di Dio e ha cercato degli altri alleati.

Anche questo credo sia un aspetto che le nostre comunità dovrebbero tenere più presente. Pensate cosa vorrebbe dire - a volte capita di farlo, e non è detto che capiti di farlo alle nostre comunità cristiane! - leggere il nostro quartiere a partire dai campi, leggere il nostro territorio a partire dai ragazzi, dalla gente dei campi, leggere la scuola a partire dalle mamme sinte. Leggere la guerra, le guerre a partire dalla loro vicenda di popolo che ha rinunciato alla terra e alla guerra. Le guerre che ci stanno a cuore, per la fine delle quali preghiamo tutti i giorni, sono tutte guerre per la terra. Loro alla terra hanno rinunciato.

Devo dire che frequentemente i Sinti sono stati al centro di scelte politiche, in genere su due fronti: o andiamo da loro, appena prima delle elezioni, perché ci assicuriamo dei voti, oppure nessuno muove niente perché chi tocca i Sinti e i Rom perde voti. Noi siamo ancora fermi a quel livello lì, anche come comunità cristiana. Non gli abbiamo mai chiesto, come comunità, che cosa pensano loro delle nostre città, dei nostri quartieri, delle nostre chiese.

Mi pare che la prima vocazione che ci richiama la presenza in mezzo a noi dei Sinti sia quella di una comunione nella diversità: l'attenzione alla diversità dell'altro come spazio non di separazione e di giudizio, ma di sguardo effettivo su quello che l'altro mi porta con la sua presenza, senza la paura di lasciarmi provocare e schiacciare. Penso che questo sia uno stile che vale non solo nel legame con i Sinti e i Rom o con chi sta fuori dalle nostre comunità, ma diventa uno stile che deve valere anche all'interno delle nostre comunità: nelle relazioni dentro le nostre parrocchie, nelle nostre case, nelle nostre famiglie. Credo che questa dimensione ancora non ci sia nelle nostre comunità cristiane, almeno per il punto di vista che ho io. Se i Sinti ci sono ancora nelle nostre comunità è una questione fondamentalmente di Caritas o di chi ha la "fissa" di quel gruppo... Ma la loro esperienza di vita, di fede non è interessante. Quello che di loro chiede la gente nelle parrocchie è "Ma è vero che rubano?" Cosa pensano del Signore, come pregano... non interessa.

Gesù e la donna straniera: il servizio reciproco (Mc 7, 24-30)

Il secondo testo che vi propongo racconta ancora di un incontro, ma con caratteristiche un po' diverse. Intanto è l'incontro non tra due comunità, ma tra due persone. Siamo nel Vangelo di Marco: è l'incontro di Gesù con una donna straniera. Dice Marco, che è preciso, *"di lingua greca e di origine siro-fenicia"*. Marco, che è un grande narratore, in pochi versetti, sottolinea che questo è un incontro tra persone diversissime per genere, per lingua, per provenienza, per ruolo sociale. Non ci sarebbero motivi per cui queste due vite dovrebbero intrecciarsi: quella del predicatore d'Israele che va in terra straniera e quella della signora pagana. L'incontro avviene, invece, e sarà un incontro decisivo, per entrambi i protagonisti, proprio in termini di servizio, di diaconia: un servizio che viene reso e ricevuto. Dico solo alcune cose. Il testo è molto bello e pieno di sfumature e sicuramente non lo esauriamo nelle poche cose che vi dico.

Perché ci si possa incontrare - fra persone, fra comunità - bisogna invadere lo spazio dell'altro e accettare di lasciarsi invadere. Gesù entra in una regione che non è la sua, una regione straniera, lo sanno tutti (un po' come quando si va al campo), ma anche questa donna straniera - che è una

mamma - è una capace di invadere gli spazi dell'altro. Da fuori, arriva fin dentro casa, supera i muri, i discepoli, tutti quanti e arriva proprio davanti a Gesù. Questa è una cosa bellissima perché è quella che a noi cristiani - preti e non preti - disturba di più: il *manghell*; uno arriva fin dentro e ti chiedi "Come ha fatto a entrare? Avevamo chiuso tutto...". Qui il *manghell* diventa una pagina del Vangelo. Viene a chiedere. Senza aspettare. Così succede al campo. È difficile aspettare quando hai qualcosa che ti preme. Ecco, il percorso sinodale è anche un percorso di riflessione sui nostri spazi: quelli chiusi, quelli controllati da noi, quelli protetti da quelli che entrano senza avere il permesso. Questa donna è una che entra, come tante donne sinte, senza avere il permesso e arriva fin dove vuole arrivare: ai piedi di Gesù. E il dialogo che ne segue è quello tipico tra un bravo cristiano e una sinta: *Tu mi puoi fare questa cosa... No, non ci riesco... Dobbiamo pensare anche agli altri... Vieni la prossima volta... Ho fretta...* Proprio uguale. E lei ha l'insistenza di chi dice: "Te, mi devi aiutare, ...te sai aiutarmi".

Nella versione del vangelo di Matteo, addirittura segue Gesù e i suoi discepoli lungo la strada, tant'è vero che i discepoli dicono: "Dai, rispondi, guarda che figura ci fa fare..." Non sono stati astuti come i bravi cristiani che, quando vedono la signora rom che fa l'elemosina davanti alla chiesa..., cambiano strada. Gesù non sfugge a questo incontro. Tra l'altro Marco sottolinea la questione della lingua: sono due persone che parlano lingue diverse. La lingua è un tesoro prezioso anche per i Sinti e Rom perché è identità. Questa lingua, che sembra sempre scomparire, poi riappare, da qualche parte nel mondo, perché mi diceva la *ciora* Ninni tanti anni fa: "Quando i Gagi ci avranno tolto anche la lingua, quelli che vengono per studiarci o quelli che vengono ad abitare in mezzo a noi, e la parleranno come noi, non ci saremo più, non saremo più noi Sinti".

Si parlano lingue diverse, ma si riesce comunque a dialogare, dice Marco. Si dialoga a partire da un bisogno. Come tante donne - sinte e rom - la mamma di questo Vangelo non chiede per sé, ma chiede per sua figlia perché i figli sono il centro della famiglia e tutto ruota attorno a loro. Questa donna parla di sua figlia e Gesù risponde sullo stesso tono: "Non si prende il pane dei figli per darlo ai cagnolini". Ci fa capire che, a volte, nella testa delle persone ci sono dei figli di serie A e dei figli di serie B. In alcune nostre parrocchie c'è ancora la Comunione separata per i bimbi sinti, "*perché se partono con gli altri...la Messa è lunga...*"

Questa figlia è malata. Ancora oggi la malattia è uno dei segni-chiave del nostro cammino in mezzo ai Sinti e ai Rom. È uno spazio straordinario d'incontro nella fragilità, nella condivisione. Un ambito fondamentale, a mio parere, di testimonianza e di verifica anche per le nostre comunità. In genere, al campo si comincia sempre chiedendo come stanno i malati. Andando incontro, andandoli a visitare, pregando: hanno dei codici molto belli, preghiere attorno al letto dei malati - anche gravi, portati a casa - condivise con l'intera famiglia. Questo vale non solo per Sinti e Rom, ma anche per tante altre persone che sono quelle, appunto, non dal quarto banco in avanti, ma quelle proprio che entrano solo dalla porta della chiesa e stanno là in fondo. L'esperienza della malattia è un'occasione preziosa all'incontro e al servizio.

Come tutte le donne sinte, questa mamma chiede per sua figlia le *briciole*, chiede il superfluo, che è quello che normalmente le comunità cristiane danno ai Sinti: le sportine della Caritas.

Marco, però, ci dice che la richiesta della donna, invece, è una provocazione molto più grande, un invito ad andare molto oltre la borsina.

La donna chiede un posto nel progetto di vita e di salvezza di Gesù. Vuole sapere che posto hanno lei e sua figlia - anzi rivendica un posto per lei e sua figlia - nel percorso di vita e di fede di Gesù. Potremmo dire che questa donna chiama Gesù al servizio: un servizio non voluto, non previsto, non

canonico verso persone in-attese, non aspettate, senza criteri, senza meriti se non quello dell'incontro. Un servizio nascosto, non eclatante: questo miracolo avviene "da lontano", solo a partire da un dialogo. Di più: lei stessa rende a Gesù un servizio, non solo perché gli dà l'occasione di *fare del bene*, ma perché lo aiuta a capire meglio il suo progetto e il senso del suo cammino nella storia. Il Vangelo parallelo di Matteo è chiarissimo. Gesù esordisce dicendo: "Io non sono venuto per gli stranieri. A me interessano solo gli Ebrei". Da questo incontro Gesù è cambiato: questa donna, attraverso i suoi atteggiamenti, le sue parole, lo aiuta a riposizionarsi, a capire meglio la sua vocazione - che è la nostra vocazione di cristiani - che è "l'esserci-per-tutti". Lo fa chiedendo a Gesù di ascoltare la voce che si alza dai confini, dai lontani.

Si commentava l'altro giorno in parrocchia questo viaggio del Papa, per cui persone che (in un posto dove siamo tutti comunità) non sapevamo neppure che esistessero, improvvisamente sono diventate al centro dell'interesse mondiale. I *lontani* al centro, gli in-aspettati che diventano protagonisti. Se devo pensare qual è il ministero che Sinti e Rom possono svolgere nelle nostre comunità, nelle nostre diocesi, credo che sia esattamente questo: quello di costringerci costantemente a ridirci *chi siamo, perché, e con chi* ci siamo. E ce lo dicono non stando al centro ma stando ai margini. Questa donna, però, sfonda i confini. Una delle cose più belle che a me, personalmente, ha lasciato l'incontro con la comunità degli evangelisti sinti è stata la presenza significativa, bella - nella liturgia - anche delle donne.

Il testo del Vangelo ci interroga su quanto viviamo il servizio nelle comunità. Se si tratta solo di incontri tra persone che rimangono lontane o è, appunto, un servizio a vicenda, che insegna, come questo testo, a *lavarsi i piedi gli uni gli altri* davvero, nella complementarità. Senza questa donna, il percorso di Gesù salta. È un percorso imperfetto, manca di un tratto essenziale. Io posso dire questo per la mia vita: in particolare per l'incontro con alcune persone - Sinti e Rom - che hanno cambiato la mia vita, ma credo che sia vero per ciascuno di noi e sarebbe bello fosse vero anche per le nostre comunità. Da cristiani siamo chiamati al servizio, all'incontro con l'altro che sia essenzialmente sguardo d'amore sull'altro, capace di coglierne il bisogno, quello espresso ma anche quello più vero che è sempre bisogno di fraternità, di legami, di portare pesi insieme. Se questa è la nostra vocazione, allora il cammino con il popolo dei Sinti e dei Rom si muove in uno degli spazi che ci fanno fare esercizio sul servizio.

Filippo e l'Etiope: la testimonianza che non ti aspetti (At 8,26-40)

L'ultimo testo parla dell'incontro, ancora una volta, tra persone molto diverse, destinate a non incontrarsi mai se non ci fosse l'invito dello Spirito a Filippo (un bravo cristiano, un bravo catechista, un bravo ministro della comunione, un diacono, un bravo evangelizzatore) a mettersi a cercare qualcuno su una strada deserta in un'ora improbabile. E lungo la strada Filippo, pronto ad annunciare il Vangelo a chi non lo conosce, trova, invece, qualcuno che sorprendentemente è vicino a Dio. L'uomo che sta sul carro è un signore straniero, nero, ricco, imperfetto fisicamente: è un eunuco. È uno che diremmo non ha nessun requisito per fare parte, a pieno titolo, della comunità. Eppure, Filippo scopre che questa persona sta facendo un suo cammino di fede. Ha delle domande da fare e da farsi su Dio, sulla Bibbia, sulla sofferenza. Nel racconto degli Atti, Filippo sale sul carro di quest'uomo e si prende del tempo per leggere insieme a lui la Bibbia. È quel passo della Bibbia in cui si parla di violenza, di qualcuno che non reagisce alle sevizie e alle cattiverie degli altri. È il passo di Isaia dove si racconta di qualcuno picchiato, che non apre bocca, non reagisce. E questo signore etiope chiede a Filippo: "Ma di chi parla?" L'Etiope forse si riconosce - e forse tanti Sinti e tanti Rom si riconoscerebbero in questa vita attraversata dalla violenza. Ricorda anche le tante situazioni di

violenza che vediamo a volte all'interno dei campi e delle famiglie purtroppo, ma anche la violenza di chi è maggioritario nei confronti del mondo dei Sinti e dei Rom.

Questa lettura del testo, insieme, apre a tutta una serie di domande che queste due persone si fanno a vicenda. Anche Filippo da questo incontro rimane un poco spiazzato e impara a condividere del tempo con questa persona. La sorpresa di Filippo mi ricorda sempre la sorpresa di don Dino, che ha fondato la nostra Famiglia, quando, ormai ottanta anni fa, mentre era con i giovani nell'oratorio, qualcuno è andato a dirgli: "C'è un ammalato nella carovana degli zingari". E quando lui con un po' di paura si avvicina, una donna gli viene incontro e dice: "*Venga, padre, siamo cristiani anche noi!*".

E da lì comincia il cammino per cui don Dino dice: "Non ho più potuto lasciare le carovane e la gente delle carovane". È stata la stessa sorpresa di quando abbiamo cominciato a vedere al campo gli Evangelisti: anche i pastori, i sinti evangelisti, ma anche i battezzati evangelisti, con la Bibbia in mano. Condividono la lettura della Bibbia con noi, ascoltiamo i loro commenti... La sorpresa di vedere qualcuno, delle famiglie, con cui da anni condividiamo questo cammino, che nella Bibbia cercano il motivo della sofferenza, della disabilità gravissima di un figlio, del dolore che attraversa la loro vita.

Ecco, c'è una testimonianza - terza parola chiave di oggi - che Filippo pensa di dover rendere e che invece riceve dall'Etiope, quella di una fede che non è fatta di dogmi, di verità da credere, ma di incontro con la persona di Gesù, con la sua mitezza, con la sua accoglienza, la sua capacità di perdono, la sua misericordia. Una signora diceva: "Io l'ho visto e quello sguardo lì mi è rimasto dentro per tutta la vita". La sua fede era nata e vissuta attorno a quest'unica cosa: "Io l'ho visto". Probabilmente non sapeva tutte le verità della fede cattolica: i comandamenti e il resto...

Questa fede che nasce dall'incontro – dice il libro degli Atti - scardina tutti gli impedimenti. Questo signore nero, ricco, quando capisce il senso di questo incontro dice: *Che cosa mi impedisce di essere battezzato?* È una fede che tira via qualsiasi richiesta di requisiti, di punteggi, di essere adeguati, inadeguati. L'Etiope adesso non ha più paura di essere inadeguato perché la misericordia di Gesù, del Padre c'è anche per lui. E trascina, in un certo senso, Filippo in questo Battesimo al volo, senza preparazione, senza chiesa, senza tutte le regole. Esattamente come spesso i Sinti e i Rom ci trascinano dentro a preghiere che sono fuori dai nostri riti. E noi facciamo fatica a volte a lasciarci trascinare. Siamo noi che li impediamo, che mettiamo dei paletti.

Questa mattina una signora diceva: "l'Eucarestia è al centro". È vero, lo sappiamo bene, ma le nostre eucarestie, i nostri riti sono, adesso, comprensibili? Non solo per i Sinti e i Rom, ma per tutti quelli che a messa non ci vengono più. I battezzati non vengono più a messa. Non capiscono neanche più come parliamo a messa. Allora il problema non è togliere l'Eucarestia, ma farla alla misura di tutti, in modo che la gente si senta a casa e possa dire: "Che cosa mi impedisce allora di fare la comunione con te?" Siamo noi, a volte, che siamo attaccati ai nostri riti.

Sarebbe bello che il percorso sinodale portasse anche ad una revisione di riti e linguaggi. Ce lo siamo detti tante volte, ma alla fine...

E la domanda "Che cosa mi impedisce?" anche per me è una domanda pesante se penso al mio, al nostro cammino con la gente del campo: cosa mi impedisce di trovare un lavoro, cosa mi impedisce di uscire dal campo, che cosa mi impedisce di avere i documenti, che cosa mi impedisce di scegliere il mio futuro, che cosa mi impedisce di essere come gli altri? Parlavo con una mamma sinta, giovane che ha lottato anche contro suo marito, contro la sua famiglia, perché suo figlio che adesso frequenta la seconda superiore possa continuare a studiare. Mi diceva: io voglio che lui non abbia tutte le "figure" che ho avuto io nella vita; quindi, deve studiare perché a lui piace. Deve andare avanti. Io ho

avuto tante “figure” davanti a me e non voglio che lui abbia gli stessi impedimenti – tanto per usare la parola del testo di Atti - che ho avuto io.

“Che cosa mi impedisce” è la domanda che capita di ascoltare nelle vite di tanti ragazzi giovani sinti e rom, che vorrebbero essere, ma non possono. Vite fragilissime, sospese tra mondi diversi, stili diversi, progetti diversi... Chiedono davvero giovani e adulti che siano capaci di stare accanto a loro. Allora, se siamo chiamati alla testimonianza, l’ascolto di Atti ci ricorda che essere testimoni, annunciatori del Vangelo vuol dire stare loro seduti accanto e conoscere la bellezza di un altro che si fa in là per farti spazio sul suo carro. Ed è quello il tuo posto: stare seduto sullo stesso carro. Essere testimoni, vuol dire raccontare di un Dio fragile, umiliato, impotente, non violento. Dare testimonianza vuol dire accogliere la testimonianza dell’altro senza aspettare niente, senza contarsi, accogliendo i suoi tempi, restando accanto con discrezione, con pazienza, “non - direbbe san Paolo - da padroni della fede, ma da collaboratori della gioia”. *“Se ne andò pieno di gioia”* dice il testo di Atti. Mettendo al centro non la meta, ma il cammino bello che si è fatto insieme.

Chiudo proprio su questo (riprendendo un po’ quello che si diceva all’inizio: la nostra divisione tra comunità cristiana da una parte e il popolo rom dall’altra), con una immagine che mi sta accompagnando in questi ultimi due mesi. La condivido con voi perché mi sembra davvero profetica, e perché ci tocca da vicino come Famiglia dei Servi. La nostra Famiglia aveva una parrocchia, piccolina, alla periferia di Reggio, la parrocchia dove è nato il nostro fondatore. Ci sono sempre stati preti della compagnia dei Servi: sono stati parroci, hanno vissuto in canonica, hanno tenuto aperto la chiesa perché lì c’è la tomba del nostro fondatore. Cadono le vocazioni, i preti Servi sono pochi: erano due e il Vescovo decide che questi devono andare per altri servizi: non sapendo chi verrà, si chiuderà la canonica e la chiesa. In realtà non è vero perché a Masone, di fianco alla canonica, vive una coppia di Sinti, il Potti e sua moglie: vivono lì da tanto tempo. Hanno figli grandi, sparsi in varie parti d’Italia. Quando l’ultimo dei Servi è andato via, non abbiamo chiuso: ci sono loro a custodire lo stato della canonica e della chiesa. Elena, che è la moglie, mi ha detto: “Penso io a tutto: al giardino alla canonica... perché don Emanuele per me è stato come una mamma e un papà che io non ho più. E io adesso devo tenere dietro a tutta la casa, fuori e dentro”.

E noi, Servi della Chiesa, abbiamo consegnato la canonica e la chiesa in mano ai Sinti.

Penso che questo sia un piccolo segno profetico. Quello che potrebbe essere uno scambio davvero non più tra “noi” e “loro”, ma un cammino di fede dentro la stessa comunità, uno stesso percorso insieme dentro la Storia.

"I ROM NEL CUORE DELLA CHIESA".

Incontro degli operatori pastorali Migrantes, settembre 2023
Villa Campitelli (Frascati)

"Rileggere, attraverso la Parola di Dio, l'esperienza insieme ai Rom e ai Sinti".

Don Daniele Simonazzi.

Ho l'impressione che questo sia un titolo ambizioso... Faccio un po' fatica a starci dentro. Naturalmente c'è un coinvolgimento della Parola, perciò partiremo da quattro testi della Parola di Dio. Volentieri condivido queste riflessioni non perché le abbiamo capite - almeno io - ma per la gioia di dividerle. Ecco alcune note in premessa.

Mi rendo conto che il cammino insieme ai Sinti, con questo popolo, — a Reggio abbiamo soprattutto Sinti per una storia ormai di decenni — è un cammino che o si lascia illuminare dalla Scrittura, dalla Parola di Dio, oppure diventa faticoso. Già, si fa fatica... Se non illuminato dalla Parola, rimane un cammino che rischia di avere due opposti: escludere la Parola di Dio vuol dire, da una parte, rischiare che il nostro servizio si riduca a un volontariato con prestazioni proprie del volontariato, oppure che diventi qualcosa di legato alla nostra persona e alle nostre sensibilità.

In questi anni - è dal '79 che abbiamo cominciato a camminare con i Sinti e con i Rom, almeno per quanto mi riguarda, don Dino Torreggiani, il nostro fondatore, aveva cominciato già negli anni Trenta — ho colto che, o noi ritroviamo il senso della Parola di Dio che illumina questo cammino, intendendo che un cammino lo si fa in due - nei "Discepoli di Emmaus" (Lc24, 13-53) da come il Signore spiega le Scritture ascoltando le persone, ci viene ricordata questa necessità di evangelizzare ma anche di essere evangelizzati - oppure rischiamo di cadere nel personalismo o nella dimensione che è quella appunto del volontariato. Questa è la premessa.

L'altra cosa è che la storia di don Dino, non è stata la storia di chi ha scelto di servire: è stata la storia di chi è stato scelto per farlo. Servire i Rom e i Sinti non è una scelta: è un essere scelti per farlo. Ne sono convinto! E non è detto che chi sceglie di servire i Rom e i Sinti vada bene a farlo.

Don Dino ricorda un episodio: è quello di chi, passando per andare a svolgere il suo ministero tra i bimbi più poveri Reggio, ha visto una signora che gli ha detto: "Venga padre, siamo cristiani anche noi". E i ragazzi poveri del suo oratorio hanno visto gente che piangeva attorno a un carro — perché allora le *campine* non c'erano — e gli hanno detto: "Lì è successo qualcosa, è meglio che lei vada... C'è differenza tra il servizio e il volontariato. Il volontariato si sceglie di farlo; per il servizio si è scelti, per gentile concessione...

Potremmo usare anche un'altra immagine: quella dei campi o delle micro aree (in diocesi a Reggio ne abbiamo settanta o ottanta, e quattro o cinque campi sparsi in giro) sono gentile concessione. È l'immagine della Terra promessa, secondo il testo del libro dei Numeri al capitolo 13.

Uno coglie la sproporzione tra quello che si va a incontrare e quello che siamo noi. C'è questa necessaria sproporzione per poterne cogliere i frutti. Frutti che suscitano sempre comunione perché la dimensione dei grappoli è talmente grande che uno da solo non riesce a portarli fuori.

Questo è un solco che ho avuto la tentazione di seguire... tanto per dirvi come siamo.

Per quanto riguarda il mio servizio ai Rom e ai Sinti è un continuo tradimento. Tradire, da "consegnare". Quante volte il servizio ai Sinti e ai Rom ci ha dato dignità. "Un servizio impegnativo il tuo... Da quanti anni?!..." Ufficialmente dal '79, facendo parte dell'Istituto nostro dei Servi della Chiesa... Sì, è un servizio molto grosso, impegnativo, che costa fatica - a loro! - per avere a che fare con uno come sono io... Quindi, per il servizio, si è scelti. Una scelta che può essere fatta anche da chi

continuamene, a tutte le ore, viene a *manghel* (elemosina), a volte *ciorel* (rubare), perché loro ci tengono molto alla mia povertà...

Poi c'è un altro disagio che ho provato e proviamo, perché forse siamo l'unica Famiglia religiosa che ha, all'interno delle proprie Costituzioni, per due volte, l'esplicito riferimento ai nomadi e agli zingari. Un articolo dice che siamo chiamati al servizio alle categorie più povere e abbandonate ossia i carcerati e gli zingari; l'altro fa riferimento ai nomadi come servizio ecclesiale perché i Rom e i Sinti sono - della Chiesa - i figli e le figlie. Ma c'è questo accostamento che, secondo me, ha qualcosa di "bacato" perché quando si parla dei Servi della Chiesa si dice: "*sono coloro che si occupano degli zingari e dei carcerati*". A volte le due cose coincidono, perché faccio il cappellano da 33 anni in carcere e ci sono Rom e Sinti: sono membri della comunità cristiana che presiedo in carcere, ma sono due cose totalmente diverse. E, per loro, difficilmente ci ricordiamo che le persone non sono i loro reati.

I Sinti sono, a tutti gli effetti, membri di un popolo, cui, ad esempio, dell'integrazione non importa niente; non ho mai visto un Sinto che, al centro del suo argomentare, metta: "Io mi voglio integrare". Per cui l'altro aspetto, appunto, è questo: i Rom e i Sinti, in questi anni, hanno maturato l'idea, più o meno esplicita, che sono un popolo, una etnia. Noi diamo un mandato, nella nostra diocesi, a missionari che vanno in India, in Madagascar, in Brasile, in Albania, eccetera... Per il popolo dei Sinti e dei Rom non c'è alcun mandato!

Quando noi smettiamo di essere affidabili per i Gagi, quando non ci interpellano più per referenze sui Sinti, allora vuol dire che il nostro servizio comincia a funzionare: "È inutile che parli con don Daniele perché sai già come la pensa sui Rom, sui Sinti". C'è un signore della mia parrocchia che dice, in dialetto: *Al sarà anca un brev pret, ma al vol trop bein ai sengher*, "Sarà anche un bravo prete, ma vuol troppo bene agli zingari". (Magari fosse vero!)

Concludo la premessa entrando più nel merito: la nostra storia e la storia della nostra Famiglia non nasce da una scelta pastorale; c'erano molti Sinti e il cammino, fra loro, di don Dino è cominciato come vi ho detto. Ma è proseguito, in concreto, perché don Alberto Altana - che ha fondato l'Istituto con don Dino - (era avvocato, tra le altre cose) ha trovato un codicillo nel Codice Civile che dice: "*Ognuno ha diritto di risiedere dove ha un centro di interesse*". A Reggio c'erano tre, quattro fabbriche di giostre: allora il centro d'interesse dei Sinti erano le giostre. I Sinti si stabilivano in attesa che venissero pronte le giostre. Così ha convinto il Comune a dare la residenza ai Sinti. A casa nostra, da quell'epoca, siamo negli anni '50, abbiamo la residenza anagrafica di tanti Sinti. Perché? Perché bisogna saper leggere "i segni dei tempi", cioè ci vuole qualcuno che dica: "Cosa sta succedendo?".

Facciamo un passo avanti. Succedeva, e succede talvolta, che ci chiamino a rendere testimonianza di quello che noi, da povera gente, viviamo. Chiedono: "Vieni a parlarci del carcere...". Naturalmente faccio tutto tranne che parlare del carcere. Dal '95 camminiamo con le ragazze sulla strada e, se è questo che ci chiedono, ci guardiamo bene dal parlare della strada... Poi ci dicono: "Vieni a parlarci anche degli zingari". Solitamente, per quello che vi dicevo, noi partiamo da un brano della Scrittura: ad esempio, se riguarda i carcerati, da Matteo 25: "Carcerato, siete venuti a visitarmi..." o Pietro e l'angelo in Atti 12; per le ragazze di strada, dall'adultera, dall'uccisione di Giovanni Battista, ecc.

C'è stato un periodo in cui, quando ci chiamavano a rendere testimonianza per quanto riguarda i Sinti (a parte il fatto che chiamare qualcuno a parlare di qualcun altro è sempre una questione un po' complicata: ai poveri non serve parlare di loro...), io non trovavo un testo della Scrittura in

riferimento ai Sinti stessi. Allora, o la Scrittura non ne parla - e sarebbe il testimone più accreditato - oppure c'è qualcosa che io non ho - non abbiamo — capito. Questa è la seconda ipotesi.

Ecco perché, a un certo punto, mi sono interrogato su questa intuizione diabolica del Nazismo che, tra tanti, perseguita solo due popoli: i Sinti, i Rom e il popolo ebraico.

(Veramente questa persecuzione non l'hanno inventata i nazisti perché, ad esempio, ci sono certe grida, lungo i secoli, il primo documento è del 1422 a Bologna... - che dicono che anche la Chiesa ha identificato Sinti ed Ebrei come persone da cui guardarsi).

Allora c'è un legame molto stretto tra il popolo ebraico e i Sinti e i Rom.

Non perché Hitler sia stato un genio, se non del male, ma perché ha capito che c'è un legame tra i Sinti, i Rom e il popolo ebraico.

Ci sono alcuni aspetti che divergono: ad esempio, gli Ebrei hanno messo per iscritto la loro storia; i Rom e i Sinti non l'hanno ancora fatto.

C'è il *Porrajmos*, il "grande divoramento", con cui, molto tardi, hanno denominato la persecuzione e lo sterminio subito. A Birkenau, nel campo di sterminio, dopo l'ordine di trasferimento, li hanno lasciati e fatti rientrare nelle baracche come famiglie, a differenza degli Ebrei, perché, quando hanno voluto dividerli, si sono armati in qualche modo, con coltelli, leve di ferro, pietre.

Quindi dobbiamo stare attenti perché il popolo dei Rom e dei Sinti è legato al popolo della Promessa! E se non comprendiamo questo - dei Rom e dei Sinti - non comprendiamo neanche il mistero di tutti gli altri popoli. Se non comprendiamo il senso del legame tra Dio e il suo popolo, rischiamo di perdere di vista anche la verità di questo popolo, di questa etnia che continua ad essere popolo in cammino, che continua ad essere nomade, che non ha una terra da individuare per cacciare quelli che vi abitano e magari diventare lui stesso da perseguitato a persecutore come stanno facendo gli Ebrei con i Palestinesi.

Allora, qual è il testo che noi possiamo fare nostro per cogliere la vicenda di questo popolo? La risposta è: tutta la Bibbia! La Scrittura attesta un legame, vissuto nei secoli, tra Dio — che ha voluto fortemente questa alleanza, questo legame — e il suo popolo. E uno capisce, intuisce di che popolo stiamo parlando: naturalmente dei Rom e dei Sinti, che non sono semplicemente i discendenti di Caino perché suonano, perché stanno sotto le tende, perché lavorano il rame... La grande considerazione che dobbiamo avere per la Scrittura è la grande considerazione che dobbiamo avere per il popolo dei Rom e dei Sinti. Perché? Perché il documento che attesta questa volontà di un'alleanza di Dio con il suo Popolo è la Scrittura.

Ci sono due o tre testi, cui accenno solamente per non tediarevi troppo.

Il primo è la Vocazione di Abramo (Gen 12, 1-3): *"Il Signore disse ad Abram: «Vattene dalla tua terra, dalla tua parentela e dalla casa di tuo padre, verso la terra che io ti mostrerò, così che io faccia di te una grande nazione e ti benedica, e faccia grande il tuo nome e tu possa essere una benedizione. Benedirò coloro che ti benediranno e maledirò chi ti maledirà, e in te acquisteranno benedizione tutte le tribù della terra»"*. Vattene dalla tua terra, Ur dei Caldei... Verrebbe da dire ad Abramo: Credevi di aver fatto un grande viaggio? Dopo di te partirà un popolo da ben più lontano da dove sei partito tu! E c'è questa parola terribile: *"Vattene"*. Questa è la parola che continuamente i Sinti e i Rom si sentono dire. *"Vattene, vai lontano"*. Mi ricordo che con un amico, il fratello di Stefano, don Claudio, andavamo a trovare i nomadi che avevamo conosciuto lungo il Secchia, sul Panaro, in provincia di Modena, dove avevano le tende. Portavamo sempre con noi una chiave del 10 perché smontavamo i cartelli dove era scritto *"Divieto di sosta ai nomadi"*. Li abbiamo tenuti questi otto, dieci cartelli con scritte le sanzioni del Codice penale per chi li smontava. Allora non c'erano le telecamere... Così come abbiamo tenuto le foto degli sgomberi...

Ma la cosa interessante è un'altra: questa parola "Vattene", l'ha pronunciata il Signore. È come quando nella Scrittura, nei racconti della Passione, trovate la parola "consegnare", dove la prima consegna, nei vangeli della Passione, soprattutto in Matteo, non è quella di Giuda alle guardie. Mancano tre giorni a Pasqua e, dice il Signore: *"Il Figlio dell'uomo sta per essere consegnato"*... (Mt 17,22).

E questa "consegna" è quella del Padre

Questo che cosa vuol dire? Vuol dire che per il popolo di Dio — il popolo degli Ebrei, i Sinti e i Rom — non c'è nessuna condizione, per quanto di sofferenza, di prova... che non sia inserita in un disegno, in un piano di Dio.

"Vattene...". Tutti coloro che cacciano i Rom e i Sinti devono sapere che non sono loro i padroni della vita dei Rom e dei Sinti, ma che c'è Chi, prima di loro, ha chiesto a questo popolo di andarsene, non perché indesiderati, ma perché depositari di una promessa.

Pensate com'è il nostro servizio quando incontriamo un Rom o un Sinto: membro di un popolo, che, nella sua vicenda, è stato preceduto dall'azione di Dio. Chiamato a una terra. Quando? È ancora di là da venire la loro terra.

Hanno messo giusto nella bandiera il verde, l'azzurro, la ruota - rossa, oltretutto - con tutti i riferimenti alla bandiera dell'India, da cui provengono. Rispetta (certo, anche da un punto di vista etico, sociologico...) il popolo dei Rom e dei Sinti perché c'è un mistero insito in questo popolo, in ognuno di loro. Nella loro storia, leggi la storia di un Dio che li ha scelti!

E c'è il coniugare continuamente questa parola che è la parola "benedizione".

E se noi coniughiamo le parole... Provate a pensare quando il Signore dice: *"Io ti benedirò e farò di te una grande nazione..."*.

"Farò di te una grande nazione". Primo frutto della benedizione.

Poi Dio si rivolge a questo popolo e li investe di una vocazione: *"Perché tu possa essere una benedizione"*. Perché la tua vita esprima che il Signore è dono per tutti e che ce n'è per tutti, grazie a te. Quando i campi erano campi, all'ora di cena, verso le cinque e mezzo o sei, perché giustamente i Sinti e i Rom mangiano quando hanno fame..., da una *campina* all'altra giravano le pentole in segno di condivisione, di benedizione.

"Perché tu possa essere una benedizione". Pensate!

La Chiesa dei Sinti e dei Rom come vive questa consapevolezza di essere una benedizione? Come loro ci interpellano sul fatto che essere cristiani sostanzialmente vuol dire accogliere ciò che Dio è, nel modo in cui dice di sé?

Bellissimo!

"Io benedirò coloro che ti benediranno".

Sei partecipe della vita di Dio perché sei partecipe della loro vita, sei partecipe della loro storia. Sei amato perché loro sono amati. Il tuo essere amato dipende dalla volontà con cui fai tua la loro condizione di amati.

Se loro non sono consapevoli di questo - a maggior ragione! - perché non c'è profeta più vero di coloro che sono quello che sono e non hanno la consapevolezza di esserlo. I poveri sono così!

Non abbiamo più profeti per il fatto che coloro che consideravamo tali sono morti? No, li abbiamo. Sono i poveri. A loro Dio continua a parlare. Sei sicuro? Sì, perché loro non ne hanno la consapevolezza.

La vita dei Rom e dei Sinti è la vita di un popolo profetico, benedetto dal Signore, per cui tu sei partecipe della benedizione se ti rendi conto che Dio ti benedice nella loro vicenda.

Per un certo periodo abbiamo avuto le campine vicino a casa nostra, quando sono tornati al Campo, Giorgio, il diacono, dopo la Messa, disse: "Attenti, voi siete contenti perché loro se ne vanno, ma con loro se ne va una delle possibilità migliori per convertirvi".

E poi c'è una cosa bella, che mi piace molto, quando dice: "*Coloro che ti malediranno, io maledirò*". Non sarai tu a maledire!

Com'è che di fronte alle prove di forza nei loro confronti non c'è nessun attacco ostile da parte loro? Veniva ricordato dal diacono, nella preghiera, che sono un popolo che non ha mai dichiarato guerra. Non hanno un esercito.

Gesù è stato un disarmato. I Sinti e i Rom sono dei disarmati. Magari le armi le usano tra di loro per risolvere una questione, quando si trovano a dirimere certe vicende, se non sono riusciti a riconciliarsi...

E poi c'è anche un'altra cosa, che mi preme: mi sembra che noi parliamo spesso d'inculturazione. Sull'inculturazione c'è tutta una letteratura, però, mi sembra, a questo punto, che se c'è un popolo inculturato questo sia il popolo dei Sinti e dei Rom perché la loro storia, a cominciare dalla loro lingua, parla dell'assunzione progressiva di tutti quei popoli che hanno incontrato nel loro cammino. Per questo un medico dei nostri, un medico di base, che è anche il medico del Campo, diceva che riesce a farsi capire dai Pakistani, suoi pazienti pure loro, perché conosce il sinto.

Allora mi chiedo: qual è il cammino d'inculturazione, ad esempio del popolo degli Ebrei? Non è sempre un cammino semplice perché, anche loro, gli Ebrei, hanno assunto, ad esempio, i riti dei Cananei, hanno corso il rischio di fare sacrifici umani...

Poi c'è un secondo gruppo di testi della Scrittura.

Ci sono, nella Scrittura, tre Salmi: 78, 105, 106 in cui la storia del popolo di Dio viene descritta e già questo, capite, è una cosa seria. Il nostro vivere, il nostro chiedere il permesso di accostarci per gentile concessione a loro..., quante volte questo partire dal loro ascolto è diventato preghiera?

Quante volte abbiamo reso grazie a Dio?

Non c'è un Prefazio che renda grazie al Padre perché è una cosa buona e giusta quello che abbiamo colto essere la sua opera in mezzo ai Rom e ai Sinti.

Siccome non c'è rendimento di grazie senza il motivo per cui si rende grazie: Padre, è veramente cosa buona e giusta, nostro dovere e fonte di salvezza rendere grazie...

Quando mi capita di presiedere i funerali - al mattino presto, sei, sei e mezzo, con quelli che sono reduci dalla veglia notturna, con quelli che si alzano...- chiedo: "Per che cosa tu vuoi rendere grazie al Signore o *u Deval* per Bryan?" (Un dramma: Bryan, vent'anni, si è impiccato...) I suoi amici... "Provate a fare così: Rendete grazie a *u Deval* per Bryan..."

Come la condizione del cammino con il popolo dei Rom e dei Sinti innerva quello che è il senso di ciò che è più importante nella tua vita, cioè la tua preghiera? Come ne parli al Padre, a *u Deval*? Ti è mai capitato nella tua preghiera di usare termini in sinto, in romanì?

Come si dice Dio in sinto — chiedo ai bimbi che ormai non lo sanno più... I grandi sì: *u Deval*, il Dio. Dire *il Dio* vuol dire che non c'è nessun altro Dio. È la professione di fede in un Dio che non ammette la presenza di altri dei. Durante i battesimi, noi leggiamo sempre il Vangelo di Marco: "*Amerai il Signore, Dio tuo, con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua mente...*" Qualcuno aggiunge "le forze". Questo i Sinti lo capiscono al volo: il Dio.

Questo entra nella tua vita, quindi entra nella tua preghiera.

Questi Salmi di che cosa parlano? Parlano di questo legame — noi ora non ci fermiamo altrimenti dovremmo leggerli tutti tre i Salmi: 78, 105, 106. Voi li leggete e vedete che nella preghiera entra

anche l'infedeltà di questo popolo, la loro fatica, la loro miseria, il loro essere infedeli nel rapporto con Dio. Tutte cose che possiamo dire anche dei Rom e dei Sinti.

Però la Scrittura - se attingiamo con fede ad essa - ci dice che questa Storia si fa preghiera: *"Nell'angoscia gridarono al Signore ed Egli li liberò dalle loro angustie..."* E c'è una descrizione minuziosa dell'infedeltà di questo popolo, del Suo popolo, che è la descrizione minuziosa delle nostre infedeltà. Questo non perché si inizi un processo di beatificazione del popolo dei Rom e dei Sinti. Lo sappiamo perfettamente che cosa succede. Oltretutto quello che sta succedendo nello sfaldamento... Non ci sono più quelle figure, come prima, le quali, ad esempio, facevano fare la pace, facendo la spola da un punto all'altro e chiedendo agli offesi di stabilire la condizione per perdonare, chiedendo ai genitori di chi aveva offeso di essere loro, presso il loro figlio, a svolgere un'azione educativa, fosse pure quello di farlo mettere in ginocchio, dandogli due sberle davanti a tutti. E lì si risolveva.

Se uno rilegge questi testi, questa è la memoria dei Sinti. Non hanno bisogno di scrivere la loro storia. È già scritta. Anche leggendo questi salmi, dobbiamo stare attenti perché non tutti i salmi parlano alla stessa maniera. Perché? Ad esempio, ce n'è uno che racconta la storia d'Israele a partire dalle loro infedeltà; ce n'è un altro che descrive la storia di questo popolo a partire dalla fedeltà di Dio e questi diventano una preghiera.

È una cosa meravigliosa. Una cosa bellissima. E tu come preghi questi salmi?

"Con tutto questo continuarono a peccare". E noi li aspettiamo al varco per dimostrare... Cosa dimostri?! "Ha dato prova..." Questi salmi...

Ho la tentazione di leggerne qualche pezzo...

Uno entra nel merito e capisce che la Scrittura, che è il Libro di una alleanza - ed è molto grosso perché questa alleanza dura da secoli - parlando della fedeltà di Dio, parla della infedeltà nostra. Ma è bellissimo. Perché? Perché non umilia i Sinti e i Rom parlando dei loro limiti. Parla dei loro limiti nel momento in cui questi salmi attestano la fedeltà di Dio. È come uno che s'innamora e dice alla persona che ama: Mi chiedo come ho fatto io a vivere senza di te fino a questo punto.

Non ti senti umiliato perché non l'hai conosciuta prima, ma, adesso che l'hai conosciuta..., rileggi la tua storia e non hai più paura di rileggerla. Perché? Perché hai trovato chi ti ama.

Così la sposa del Cantico: *"Bruna sono, ma bella..."*

Le donne sinte venivano identificate per la loro carnagione scura...: la sposa del Cantico, sicuramente! Non è l'ideale della bellezza però è la tua sposa.

I Rom e i Sinti non sono l'ideale della bellezza, però, sono il tuo popolo perché fanno di te la tua storia, che è una storia di peccato, ma soprattutto è storia della salvezza di Dio.

Alimentano la tua preghiera, alimentano la tua storia.

Ed è un continuo di vicende, di storie, di condivisioni...

E ci sono dei momenti nella vita dei Rom e dei Sinti in cui vivono questo legame profondo tra loro stessi: la malattia di qualcuno, lo spostarsi, la morte di qualcun altro... Il funerale è un momento identitario: a Carpi, a volte, abbiamo fatto funerali con centinaia, migliaia di persone.

Questi Salmi sono bellissimi: se avete tempo, andate a rileggerli alla luce di queste storie perché la Scrittura cresce con chi la legge. Perché questo Libro parla di loro.

L'ultimo brano, che per me è stato illuminante: è il racconto delle origini di Gesù, che comincia con Abramo... Ho provato a capire questo testo andando al Campo. Per quanto mi riguarda, si va al Campo, si va nelle micro aree, non si guarda l'orologio, si sta lì, naturalmente si deve prendere il caffè

(sono sempre tre o quattro...) e tu dici: "Hai saputo di questo...". "Sì perché questo è figlio di quest'altro perché questo qui poi è arrivato a sposare una sinta..."

Uno allora capisce il Vangelo della genealogia.

Di solito, noi, in Avvento o durante le feste di Natale, leggiamo sempre questo testo..., ma chi è Zorobabele, chi è Mattan...? Tutti questi nomi noti e meno noti...

Cosa hanno fatto tutti questi personaggi? Hanno fatto catechismo? Hanno studiato teologia? Hanno fatto un corso per incontrare Rom e Sinti? Tutte cose buone...

Cosa hanno fatto? Hanno fatto due cose: sono stati generati e hanno generato. Noi sappiamo quanto è importante, per i Sinti, generare e quanto è importante il legame con le persone più anziane e più vecchie. Ricordo la Cicina, che mi ha regalato l'anello nuziale di suo marito, che gliene aveva fatte passare di tutti i colori... fino ad insidiare i suoi nipoti quando era ubriaco. Quando è morto non ha voluto buttare l'anello: "Prendilo tu, mettilo tu così non ti dimentichi più di noi"

Questi termini "generare" nel senso di "generare noi" e di "essere generati" non li coniughiamo più nelle nostre comunità cristiane.

Generato alla fede. *"Sono io che ti ho generato"* dirà Paolo.

E se noi coniugassimo nel nostro servizio questi due verbi? Da loro sei generato e sei tu che li generi. Io ho dei Sinti che mi sono stati padri. Il Chavòn, per esempio, mi è stato padre. Il Ciaci. Mi sono stati padri.

Te lo sei scelto il papà? No, ti ha generato. Tu devi generare. Tua mamma? Mia mamma è una sinta. Vive al campo.

Attenti! L'obbedienza dovuta a chi ti genera. A chi ti ha dato alla luce. Alla luce! Pensate...

Ma, secondo me, è così anche per chi, tra di noi, ha incontrato tra i Sinti qualcuno che gli ha fatto da padre, che da lui è stato "generato"...

Se hai questa consapevolezza di essere stato generato, bisogna che tu sappia anche dov'è tuo padre. "Ma adesso dov'è Chavòn?

E il tuo grembo, allora, è un grembo sterile?

Sei stato generato? General!

Le nostre Regole dei Servi della Chiesa dicono: "Perché sono suoi questi figli".

Fino a che la Chiesa non considera suoi figli e figlie i Sinti e i Rom è una Chiesa sterile, acida.

"Eh, poi, se diamo la residenza ai Rom e Sinti, dopo come facciamo a mandarli via?" Come a dire: Come facciamo a mandare via i topi!

Cosa dici?! Come facciamo a "non" mandarli via. È questa la prospettiva del Vangelo.

E tutto questo lo si gioca in due parole: generare nella consapevolezza di essere stati generati.

E i Sinti generano. E se tu non generi, non hai capito molto...

Ma se tu non generi, di chi sei padre? E dove li hai i tuoi figli?

Accenno solamente l'ultima cosa: la presenza di queste quattro donne nel Libro della Genealogia, pensate a Tamar, Rut, Raab e Betsabea. La vicenda di Tamar (Gen 38, 1): tipica dei Sinti! Per difendere il suo diritto, si finge prostituta e, accusata, mostra al suocero gli oggetti da lui avuti in pegno. Non mi hai voluta come sposa di tuo figlio? Ti sei messo con me perché volevi stare con una prostituta? Ecco a chi appartengono questi oggetti... Incinta, Tamar partorisce due gemelli...

Pensate alle parole che Rut pronuncia (Rut 3,1-5). Potevamo partire solo da questo...: *"Il tuo popolo sarà il mio popolo, il tuo Dio sarà il mio Dio. Dove tu andrai, io andrò. Dove ti fermerai, mi fermerò io"*. Lo dice Rut a sua suocera Noemi. Non hanno fatto così i Rom? Non si sono salvati perché hanno fatto propria, in molti casi, la cultura del popolo, in cui si sono fermati, senza perdere la loro identità?

Pensate alle vicende di Raab (Giosuè 2,1), prostituta cananea, alle mura di Gerico, in un luogo periferico, che aveva a cuore la sua famiglia, risparmiata per mezzo di un filo scarlato. Agli uomini d'Israele chiede benevolenza per la casa di suo padre al momento della conquista della città: le viene detto di appendere alla finestra il cordone scarlato come riconoscimento. Ai Sinti non preme il legame con tutti i Sinti, ma con il loro gruppo familiare. Sono divisi anche fra di loro, lo sapete meglio di me. Si vede ai funerali: alcune famiglie non ci sono.

Da ultima tutta la vicenda di Betsabea (2Samuele,11). Uria, suo marito, l'Ittita, mette in risalto l'inadeguatezza di Davide. Non solo, ma anche la sua codardia, lui... l'unto del Signore.

Ciò che egli ha fatto, anche per i Sinti e i Rom, è una delle cose peggiori che una persona possa fare. Tante volte sono proprio coloro che non consideriamo a dovere, gli Hittiti di oggi, che ci richiamano non solo alle nostre mancanze, ma anche alla via da seguire. Inoltre, come Betsabea, molte donne Romnì o Sinte, vivono una condizione che spesso è quella dell'essere presi.

Bene, queste quattro donne, presenti alla genealogia di Gesù, essenziali perché essa possa giungere al Cristo, incarnano anche aspetti essenziali della vita dei Rom e dei Sinti, fondamentali anche per il cammino sinodale della nostra Chiesa.

E dopo tutto questo: *"Giacobbe generò Giuseppe, lo sposo di Maria, dalla quale è nato Gesù, chiamato il Cristo"* (Mt 1,16).

Se noi togliamo anche solo il nome di un Rom dalla genealogia, la genealogia si ferma e a Gesù non ci si arriva. E con questo io penso che debbano fare i conti anche loro, nel senso che o si fa dei due - Rom/Sinti e Gagi o Gagé - un popolo solo o difficilmente si rende visibile il volto di Cristo. Alle volte mi chiedo: Dio non fa sconti a questo popolo. Non gli fa sconti... Penso che la strada possa essere questa.

Immagine di copertina: **Małgorzata Mirga-Tas**, Titolo da definire (dettaglio), 2025, tessuto, acrilico su tela.

Reggio Emilia, Collezione Maramotti | 12 ottobre 2025 – 8 febbraio 2026

Dopo aver rappresentato la Polonia alla 59^a Biennale Arte di Venezia nel 2022, nel maestoso progetto dal titolo *Re-enchanting the World*, l'artista rom polacca **Małgorzata Mirga-Tas** (nata a Zakopane, Polonia, nel 1978) torna in Italia con *The Big Dipper Will Foretell the Future of the Roma* [Il Grande Carro predirà il futuro dei rom], mostra originale concepita per la **Collezione Maramotti** a partire dalla raccolta di immagini, racconti e documenti relativi alla storia rom e sinta italiana.

Attingendo da vecchie fotografie e album di famiglia, da testimonianze orali e conversazioni, da libri e fonti d'archivio, Mirga-Tas ha intrecciato alla propria articolata narrazione del popolo rom vite e figure della comunità sinta di Reggio Emilia, con cui ha potuto esperire significativi momenti di incontro, conoscenza e collaborazione.